

## A Pennacchi l'Asti d'Appello

Antonio Pennacchi con Canale Mussolini (già vincitore dello Strega, ma battuto al Campiello) si è aggiudicato il Premio Asti d'Appello 2010. Il verdetto della giuria togata (formata da 5 uomini di legge), accanto a quello della giuria popolare, è stato pronunciato dopo le appassionante arringhe dei sette finalisti, tutti giunti secondi o terzi ai cinque principali premi letterari italiani: Silvia Avallone, Camilla Baresani, Nicolai Lilin, Margherita Oggero, Laura Pariani e Vauro Senesi.

# CULTURA SPETTACOLI &

## Ipazia per sempre

Nel nuovo libro di Silvia Ronchey la vera storia dell'eroina della laicità

A distanza di 15 secoli, Ipazia è ancora una ferita aperta. Dopo il film di Amenábar, Agorà, arrivato la scorsa primavera anche in Italia, vincendo tenaci e prevedibili veti, la tragica eroina del libero pensiero, icona di laicità, è al centro del nuovo libro di Silvia Ronchey, *Ipazia*. La vera storia (Rizzoli, pp. 319, €19). Filosofa, matematica e astronomia, docente nell'Accademia platonica di Alessandria d'Egitto, dove visse tra il 370 e il 415 d.C., Ipazia fu massacrata, letteralmente fatta a pezzi dal fanatismo della prima Chiesa cristiana locale, e segnatamente del suo patriarca Cirillo. Era il culmine di un crescendo di intolleranza (è del 391 un altro celebre misfatto, la distruzione del Serapeo), dopo che l'editto di Costantino, nel 313, sembrava aver dischiuso



le migliori speranze concedendo ai cristiani la libertà di culto; ma adesso le vittime erano i pagani. Delle opere di Ipazia non è rimasto nulla, e al di là della sua triste sorte ben poco sappiamo di lei: che era aristocratica, in tutto, ed era bella, e i suoi allievi se ne innamoravano, ma venivano inesorabilmente respinti. Silvia Ronchey (nella foto) cerca di ricostruirne l'autentico profilo inserendola nel contesto dell'epoca e degli eventi, in riferimento costante alle fonti antiche (in appendice al testo, la «documentazione ragionata» occupa un centinaio di pagine) e mettendo a confronto le diverse testimonianze di matrice cristiana con quelle pagane, in un racconto non meno godibile che erudito. Ne proponiamo qui le pagine conclusive. [M. AS.]

SILVIA RONCHEY

Nel quinto secolo la morte di Ipazia non segna la fine di un'era, ma, come avevano intuito sia Diderot sia Chateaubriand, segna un inizio. Ipazia muore, ma passa la fiaccola. Il nucleo intellettuale di cui è erroneamente vista come l'«ultima» esponente è in realtà quello da cui germoglierà per undici secoli la fioritura più rigogliosa della cultura bizantina. Dove il paganesimo sopravvivrà non solo, nella sua accezione più alta, nel platonismo filosofico, ma anche nel culto popolare cristiano; dove all'olimpico dell'antico politeismo si sostituiranno il martirologio e il sinassario, alle narrazioni mitologiche le leggende agiografiche, alla selva dei simulacri pagani la folla delle icone.

Il quinto secolo non è l'orlo di un baratro, come spesso ha indotto sto-

rici e letterati a credere l'errata percezione del millennio bizantino come «decadenza infinitamente protratta», anche questa ampiamente legata alla propaganda papista. È, invece, l'inizio di un'inversione di tendenza, la vigilia di una rinascita della *paideia* antica.

La condanna di Cirillo nelle fonti bizantine, contrapposta alla sua difesa nella Roma dei papi, è la cartina al tornasole della persistente volontà di separazione tra Stato e Chiesa che a Bisanzio, Stato laico anche se con religione di Stato, si applicò senza soluzione di continuità. L'esistenza nel cuore dell'Europa di uno Stato della Chiesa, il cui capo spirituale è anche detentore di un potere temporale, è un *unicum* storico. Là dove questa anomalia non si è prodotta, non si è avuta interruzione della cultura antica. Lo studio dei testi antichi è continuato, insieme alla tradizione manoscritta e alla trasmissione delle idee, anche se queste potevano talvolta apparire in conflitto con l'ideologia cristiana dominante. La



Ipazia in un dipinto del 1885 di Charles William Mitchell

fiaccola di cui Ipazia è stata portatrice non si è spenta, ma molti altri uomini e donne hanno continuato a passarla.

Attraverso di loro, la *philosophia* di Ipazia, di Sinesio e degli antichi, eclettici o meno, *philosophes* di Alessandria arriverà al nostro Umanesimo e Rinascimento. E per questo tramite, all'illuminismo e a quelle altre correnti di opinione che hanno spezzato l'omertà della Chiesa occidentale e fatto di Ipazia il simbolo della libertà di pensiero.

Con distorsioni e deformazioni, perché nel mondo occidentale moderno, che non ha conosciuto finora abbastanza Bisanzio, la vicenda di Ipazia poteva difficilmente essere compresa nei suoi corretti termini storici. È stata così attualizzata e adattata ai tempi, come del resto la storia fa sempre, secondo il mai abbastanza citato detto di Croce per cui si fa storia solo del presente.

Ma su un punto non si può non essere concordi: a qualunque cosa Ipazia sia somigliata di più, a una studiosa o a una sacerdotessa, a una composta insignante o a un'aristocratica eccentrica e trasgressiva; che sia stata giovane

### IL SUO NUCLEO INTELLETTUALE

Attraverso undici secoli di cultura bizantina, arriva fino all'Umanesimo e all'Illuminismo

o no, che abbia fatto o no davvero innamorare i suoi allievi, che abbia o no - non è escluso - scoperto qualcosa di nuovo; che l'insegnamento iniziato da lei impartito con tanto successo all'inquietata aristocrazia ellenica offrisse o no già la rivelazione che a un livello alto la teologia platonica inglobava quella cristiana e che gli improbabili dogmi di quest'ultima andavano tollerati, praticando l'arte platonica della «nobile bugia», perché utili al popolo quanto ogni antica superstizione pagana; che sia stata risolta nello sbarrare il passo all'ingerenza della Chiesa nello Stato e troppo ingombrante nello sfidare la strategia di Cirillo con la sua *parrhesia*, o che la sua morte sia stata solo un incidente dovuto al subitaneo isterismo di un influente prelatto cristiano ottenebrato dall'emulazione e dall'ambizione, oltretutto al momentaneo disorientamento di un prefetto augustale romano messo in difficoltà da un vuoto di potere imperiale; in ogni caso, ogni volta che nella storia si ripropone, e si ripropone spesso, il conflitto tra un Cirillo e un'Ipazia, una cosa è certa: siamo e saremo sempre dalla parte di Ipazia.

Un felice incontro di storia recente (ma anche antica, sullo sfondo) con il vivo gioco della fantasia, e il sovrapporsi della realtà concreta con il fiorire aperto di percorsi magici: ecco alcuni degli aspetti che rendono molto suggestivo e originale il poema narrativo di Paolo Rumiz, *La cotogna di Istanbul* (Feltrinelli, pp. 190, €16), che cerca, anche, di oltrepassare i confini di genere.

Si tratta infatti di un romanzo costruito su fitte catene di versi, scanditi sul modello ideale dell'endecasillabo; versi che vogliono peraltro conservare la fluidità e la scioltezza di un accessibile racconto in prosa. La vicenda - quanto mai ricca di situazioni e dunque molto varia - ruota attorno alla figura dell'ingegnere austriaco Maximilian (Max) von Altenberg e a quella dell'incantevole e sfortunato personaggio femminile di Maša, già legata al giovane brillante nonché biscazziere Vuk Stojadinovic, che due giorni prima del progettato ma-



Elzeviro

MAURIZIO  
CUCCHI

## Rumiz, un romanzo in forma di poesia

trimonio con la stessa Maša «stran-golò una giovane prostituta».

Siamo in tempi di guerra, e del dissolversi della Jugoslavia. Siamo in terre che per il lettore non possono non risultare cariche di suggestioni. I Balcani, naturalmente, e oltre Trieste (dove Rumiz è nato nel 1947) i viaggi condu-

cono i protagonisti verso Sarajevo, Budapest, Mayerling, in una litania mirabile di toponimi che si chiude appunto a Istanbul. Il motivo ricorrente è una vera e propria canzone popolare, la canzone della cotogna che dà titolo al libro, e quel frutto assume un senso centrale e fatale nella storia narrata da Rumiz: «il frutto giallo / era un passepartout capace di aprire / le porte sigillate del destino, / anche quelle più nere della notte». Il frutto di un albero che ha uno strano potere naturale: «se il cotogno muore / dalle radici nasce spesso un pero / che darà frutti dello stesso giallo, / un vero inno alla resurrezione».

Insomma, *La cotogna di Istanbul* è un libro davvero singolare, che ci introduce in territori ricchi di stratificazioni culturali che hanno spesso per noi l'attrazione di un forte sapore esotico, ed è un libro che coinvolge per l'efficacia con cui Rumiz riesce a muovere la vicenda sempre al confine tra colorita realtà delle cose e affascinante mistero di favola.

## Morandi

l'essenza del paesaggio



© Giorgio Morandi by SIAE 2010



FONDAZIONE  
FERRERO



REGIONE  
PIEMONTE

FONDAZIONE FERRERO  
Strada di Mezzo, 44 - Alba (Cn)

16 ottobre 2010  
16 gennaio 2011